

Roberto Monteforte

All'incontro con i ministri della Ue, il Pontefice lancia un forte appello al dialogo tra le religioni, cogliendo l'occasione per difendere il crocifisso

Wojtyla: l'Europa, casa di tutti. Ma nel rispetto dei simboli

CITTÀ DEL VATICANO Mettere tutte le religioni sullo stesso piano è un pericoloso errore, come pure rinunciare ai simboli che qualificano il patrimonio religioso di una società. Questo è il punto fermo ribadito ieri da Giovanni Paolo II che anche se in modo indiretto, è tornato a difendere l'esposizione del Crocifisso, simbolo della cristianità, nelle scuole italiane. «Se, in nome di una scorretta interpretazione del principio di eguaglianza, si rinunciassero ad esprimere tale tradizione religiosa ed i connessi valori culturali, la frammentazione delle odierne società multietniche e multiculturali potrebbe facilmente trasformarsi in un fattore d'instabilità e, quindi, di conflitto» ha ribadito ieri, ricevendo in udienza i ministri degli Interni dell'Ue a conclusione della loro conferenza dedicata proprio al «dialogo interreligioso: fattore di coesione speciale in Europa e strumento di pace nell'area mediterranea».

Una scelta «prioritaria» dei governi dei paesi dell'Ue per la quale il pontefice ha ringraziato in modo particolare il responsabile del Viminale,

ministro Giuseppe Pisanu, promotore dell'iniziativa nel semestre a guida italiana dell'Unione. Il Papa, infatti, condivide l'idea emersa dall'incontro dei ministri Ue di un'Europa «nata dall'incontro di diverse culture con il messaggio cristiano» che sia spazio di libertà, sicurezza e giustizia, in cui «tutti si sentano a casa loro». Che sia capace di «aprirsi al mondo», accogliendo chi viene «in cerca di lavoro e di riscatto» ed è «disposto ad accettare la legge, la cultura e le tradizioni di chi li accoglie». Per questo, rimarca il pontefice, essa deve trovare nuove soluzioni a problemi «collegati con il rispetto della vita, con il diritto di famiglia, con l'immigrazione». Mette in guardia il pontefice: un dialogo interculturale ed interreligioso lascia intravedere una prospettiva di «unità nella diversità», ma senza però che ciò porti «a negare le proprie tradizioni religiose, per le quali è

Il tribunale: la croce di Ofena resta dov'è. E Smith deve rispondere di «vilipendio»

ROMA Rinvio a giudizio per Adel Smith, presidente dell'Unione musulmani d'Italia, per vilipendio della religione. A disporlo, con decreto di citazione diretta a giudizio il pm, Pietro Pollidori. In particolare, Smith era stato querelato dalla signora Concetta S., perché il 5 novembre 2001 nel corso della trasmissione televisiva «Porta a Porta», in onda su Rai 1 e condotta da Bruno Vespa offendeva la religione cattolica mediante vilipendio del crocifisso, a proposito del quale proferiva la seguente frase: «Rappresenta il cadavere di un uomo nudo affisso su un pezzo di legno, perché questa era la condanna che i romani infliggevano ai peggiori criminali... non è sempre così piacevole vedere un cadavere in miniatura». Difesa dagli avvocati Erasmo e Cesare Antemaso, Adel Smith siederà dietro il banco degli imputati il 24 maggio del prossimo anno davanti al giudice monocratico. Intanto il Tribunale dell'Aquila ha sospeso l'esecuzione dell'ordinanza, emessa dal giudice Mario Montanaro, che imponeva la rimozione del crocifisso dall'aula della scuola di Ofena. Insomma, la croce resta dov'è, almeno per ora. «Se

sono leggi dello Stato mi va benissimo», ha commentato Adel Smith. «Abbiamo intrapreso una battaglia legale e se questo fa parte della procedura non ho nulla da contestare in merito - sottolinea - ma ho l'impressione che la sospensione sia dovuta a una pressione politica che ha influenzato la magistratura che non si è comportata in modo del tutto indipendente e imparziale come ha fatto il dottor Montanaro». Smith respinge poi al mittente le accuse di chi definisce la vicenda tutta una montatura che nasconderebbe solo il suo desiderio di farsi pubblicità ed entrare in politica. «Accuse deliranti - precisa - sono già da due anni in politica, da quando ho fondato l'Unione musulmani con uno statuto di partito. E poi - aggiunge - sono italianissimo, cittadino italiano fin dalla nascita: mio padre era napoletano e si chiamava Riccardo, mio nonno Carlo, il mio bisnonno Gustavo. Il mio nome di battesimo, perché io sono battezzato, è Emilio e ancora si dà la caccia allo straniero. Sono i media - insiste - che cercano di spacciarmi per uno straniero».

possibile «un adeguato riconoscimento, anche legislativo», né ad una rinuncia dei simboli che le rappresentano. E il riferimento, indiretto, è proprio al Crocifisso.

Per edificare questa Europa, insiste Giovanni Paolo II, da un lato va promossa la «solidarietà fraterna», ma «la coesione sociale e la pace non possono essere raggiunte cancellando le peculiarità religiose di ogni popolo. «Oltre che vano - commenta - tale proposito risulterebbe poco democratico, perché contrario all'anima delle nazioni ed ai sentimenti della maggioranza delle loro popolazioni». Una presa di posizione che non va intesa come una rinuncia al dialogo con le altre religioni. Anzi, il pontefice che ha rievocato la giornata di preghiera interreligiosa di Assisi, ha sottolineato come il confronto tra le fedi rappresenti un fondamentale strumento di pace. Ha sottolineato

con tristezza il fatto che i fedeli delle tre grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islam, non hanno ancora stabilito una convivenza pacifica proprio lì, in Medio Oriente, dove quelle religioni sono nate. Per questo «non saranno mai troppi i tentativi per creare condizioni di un franco dialogo e di una solida cooperazione tra i credenti in un unico Dio». Un dialogo di cui Wojtyla è stato promotore convinto con la giornata mondiale di preghiera per la pace di Assisi del 24 gennaio 2001. Ieri ha voluto rievocarla, ricordando il «decalogo» contro la violenza e il terrorismo, per la pace nella giustizia, sottoscritto dai leader delle principali confessioni religiose.

L'idea del dialogo religioso come fattore di coesione sociale e strumento di pace è ben chiara ai ministri dell'Ue che dalla loro Conferenza sono usciti con due proposte precise: la costituzione di un Forum permanente che favorisca il dialogo tra le religioni e con i governi; l'elaborazione di una Carta europea del dialogo antireligioso e della coesione sociale. Dialogo sì, ha ribadito Pisanu, ma ferma chiusura agli intolleranti e ai violenti.

Il pianto silenzioso di San Giuliano

Un anno dopo il terremoto una veglia per i 27 «angeli». E il paese rischia di diventare un fantasma

DALL'INVIATA Marina Mastroiusta

Roma

Crolla il soffitto di una scuola materna. Le maestre: poteva essere una sciagura

ROMA Una parte di soffitto del nido della Scuola Materna Pestalozzi in via Montebello, a Roma, è caduta la notte tra giovedì e sabato. La parte di soffitto caduta ha causato il crollo di quattro lastroni del controsoffitto. Il crollo si è verificato nella zona dormitorio dove sono ospitati i lettini dei 12 neonati, dai 5 ai 12 mesi, che frequentano il nido. Sul posto, per verificare la situazione, si sono recati vigili del fuoco e carabinieri oltre che dirigenti del comune. Oggi i dodici bambini del nido sono rimasti a casa mentre la scuola è rimasta aperta per i 25 bambini della scuola materna. «Se quel soffitto fosse venuto giù di giorno poteva uccidere i bambini». Sono sicure le maestre della scuola materna e soprattutto le quattro assistenti all'infanzia del nido della Pestalozzi, che il soffitto crollato «poteva causare una tragedia come quella di San Giuliano», nel giorno, tra l'altro, dell'anniversario del crollo della scuola del comune molisano. A scoprire il cedimento del soffitto ieri mattina alle sette sono state proprio loro. «Nel dormitorio c'erano calcinacci ed intonaco dappertutto - dice un'assistente all'infanzia - perfino nei lettini. Abbiamo alzato lo sguardo e abbiamo visto un buco di circa un metro e mezzo: i vigili del fuoco ci hanno spiegato che il soffitto a volte ha ceduto e crollando ha fatto staccare quattro lastroni del controsoffitto che sono caduti sui lettini e in terra. Quando sono arrivati i bambini li abbiamo così rimandati indietro». «I lavori qui alla Pestalozzi - spiega un'altra maestra - erano finiti ad agosto perché il nido è stato aperto a settembre. Dunque è una struttura che non ha neanche due mesi di vita». Fino allo scorso anno i bimbi del nido della Pestalozzi erano ospitati nei locali del nido Monte Oppio. «Ma da lì siamo dovuti andare via - spiega l'assistente all'infanzia - perché c'erano crepe dappertutto e i locali erano fatiscenti. Siamo venuti qui pensando di venire in una struttura sicura...».

Nessuna cerimonia ufficiale, nessun discorso pubblico. Il dolore, su suggerimento del parroco don Ulisse, torna nella sua dimensione privata, fuori dai tanti comitati nati in questi mesi - dei familiari delle vittime e dei superstiti - lontano da qualsiasi gerarchia del dolore, da qualsiasi graduatoria della sofferenza. «Preghiamo perché ricomposte le tensioni possiamo ricominciare a guardarci come fratelli e sorelle». Il capo della Protezione civile Guido Bertolaso entra in chiesa tenendo sotto braccio il sindaco Antonio Borrelli e il presidente del comitato dei familiari delle vittime, Adriano Ritucci, che da mesi fa la guerra all'amministrazione comunale accusandola del disastro. Per un giorno almeno il dolore torna a riunire.

Negli occhi gonfi di pianto delle madri un anno è come se non fosse passato. «Forse ora è anche peggio. Quello che abbiamo passato lo sappiamo, ma che cosa ci aspetta? Quanto dolore ancora?». La mamma di Paolo tira fuori dal portafoglio la foto del figlio, uno dei tre maschietti della prima elementare che non c'è più. L'acarezza con la dita, la bacia. «Avevo una bella famiglia, forse ero troppo fortunata». Per lei non è come Rosina che ha avuto un altro figlio, non come Elena e Giulia che tra pochi mesi partoriranno di nuovo. «Un figlio ora sarebbe un tradimento, per me c'è solo Paolo, non sarebbe giusto».

All'altare padri e madri si alternano un'ora dopo l'altra a pregare. Pochi versano che rompono il silenzio, ma non



l'amarezza che da un anno accompagna Fernanda, la mamma di Costanza Serrechia. Suo marito è assessore ai Lavori pubblici, non ha ricevuto nessun avviso di garanzia ma qualcuno lo ha processato in piazza. «Non abbiamo avuto solo un dolore, ma tanti - dice Fernanda - Una figlia perduta e un mare di accuse: sembrava come se i nostri figli non contassero, non fosse come gli altri». Scuote la testa Antonio Serrechia, non vorrebbe dire, già troppe le polemiche. «Io non condanno, capisco il dolore di tutti, oltre il mio. Ma sono il primo a voler capire che cosa è successo, perché non ci sia una seconda volta».

Ventisette cuori di fiori intrecciati sono appesi sulla recinzione che racchiude le macerie della scuola. su al

paese vecchio. «Non doveva andare a scuola, non ci doveva andare quel giorno». Una donna anziana bacia ad una ad una le foto dei bambini sulle piccole tombe al cimitero e cantilena piano una preghiera che sembra una ninna nanna.

Un viso da ragazzino e una volontà forte, don Ulisse era appena arrivato a San Giuliano quando c'è stato il terremoto. Non è stato facile nemmeno per lui guadagnarsi la fiducia della gente: «Il dolore uccide e divide. E la speranza che unisce. E per far vivere questo paese bisogna far rinascere la speranza - dice il parroco - Il nocciolo della questione non è solo l'accertamento delle responsabilità. La questione vera è ricomporre la comunità, altrimenti San Giuliano sarà un paese fantasma».

La gente di San Giuliano durante la cerimonia di ieri per il primo anniversario della tragedia

MILANO

La Lega: la moschea deve chiudere

Al consueto appuntamento del venerdì per la preghiera per il 'ramadan', alla moschea di viale Jenner a Milano, c'erano anche i capigruppo del Carroccio alla Regione, Marino Davide Boni, e di Palazzo Marino, Matteo Salvini. La Lega non ha perso occasione per rilanciare a gran voce la chiusura del Centro Culturale Islamico ricordando che la magistratura ritiene sia un punto di riferimento per terrorismo islamico del sud Europa. Ovviamente le risposte non sono mancate e un giovane egiziano, improvvisatosi portavoce, ha affermato «Lasciamo che la Lega dica quello che vuole. Siamo o no in uno stato democratico?».

LAMPEDUSA

Ancora uno sbarco: 82 immigrati

Un nuovo sbarco di clandestini sull'isola di Lampedusa è avvenuto ieri mattina poco dopo le 8.30 sul molo Favalaro. Sono arrivati in 82 provenienti soprattutto dall'Iraq e dalla Palestina. Due degli immigrati, in precarie condizioni di salute, sono stati ricoverati al Poliambulatorio dell'isola. Con quest'ultimo sbarco sono 90 i clandestini ospiti del Centro di accoglienza poiché ieri, con due ponti aerei ne sono partiti 214.

TRAFFICO DI MINORI

Trovato il fratellino del bimbo «venduto»

Faceva il corriere della droga per un clan malavitoso a cui era stato venduto dalla famiglia come suo fratello. A dare l'allarme è stata la madre che dall'Albania ha dichiarato di aver ceduto un altro figlio, ma questa volta non in cambio di un televisore. Admiral, in attesa di conoscere il suo destino dal Tribunale Minorile di Brescia, ha fornito alla Mobile di Pescara vari elementi che potrebbero essere utili per l'inchiesta sul traffico di bambini che fin'ora conta 24 arresti e 60 indagati.

Laurea

Si è laureato in Economia e Commercio

Giuseppe Asero

Con la tesi "Industria nel Mezzogiorno"

Al neo dottore gli auguri di Cesare e Pietro Ranucci, Riccardo, Marta, Anna e Mino Scandurra

31/10/2003

La denuncia di Flm e Fiom: operai, sindacalisti, attivisti politici e perfino parlamentari ripresi di nascosto. «Alcuni di questi sono stati in seguito licenziati o discriminati»

Legnano, spiati per anni i lavoratori dell'Ansaldo

Giampiero Rossi

MILANO Lavoratori, sindacalisti, attivisti politici e perfino parlamentari sono stati «ripresi di nascosto e schedati», non si sa da chi, durante le lotte che si sono svolte negli anni Novanta alla società Ansaldo di Legnano, in provincia di Milano, dove lavoravano oltre 3.000 persone. Ora una parte della produzione è stata ceduta alla Franco Tosi e i lavoratori, fra l'una l'altra società, sono intorno ai mille.

La denuncia arriva da FlmUniti-Cub e Fiom-Cgil, dopo che i sindacati sono entrati in possesso di due videocassette e di fotografie che hanno allegato a un esposto già presentato alla magistratura. In particolare - spiegano le organizzazioni sindacali - i due filmati e 32 foto, che

sembrano in gran parte ripresi da caseggiati che si trovano davanti alla portineria dello stabilimento, riguardano scioperi, presidi, attività sindacale e addirittura una riunione, all'aperto, di un consiglio di fabbrica negli anni dal 1992 al 1994. I sindacati chiedono ai giudici di accertare chi siano stati gli autori di video e foto e soprattutto quale sia stato lo scopo di quella che definiscono «una pericolosa schedatura di alcuni dei più importanti protagonisti delle lotte a difesa dei posti di lavoro e dei diritti di operai e impiegati». Il materiale è stato trovato sotto la borsa personale di un rappresentante delle Rsu della Fiom-Cgil nella sala sindacale all'interno dello stabilimento ex Ansaldo, oggi Franco Tosi. «Assolutamente non accusiamo l'Ansaldo di aver ordinato le riprese - sottolinea Luigi Soresini, segretario di Legnano della Fiom - ma chiediamo

ai giudici di accertare chi ha fatto i filmati dove oltretutto vi sono anche immagini di un incendio in un ufficio, come a voler collegare lotte legittime ad atti violenti. Allo stesso tempo chiediamo di verificare se vi sia una correlazione fra le riprese e alcuni provvedimenti, da noi ritenuti discriminatori, a carico di non pochi sindacalisti ripresi di nascosto».

«Molti dei lavoratori ripresi - aggiunge Marco Galli, della FlmUniti - sono stati trasferiti, hanno fatto tanta cassa integrazione, sono stati licenziati o discriminati. Ovviamente non sta a noi trarre conclusioni. Ma nei video ci sono tracce, delle voci, che potrebbero consentire agli investigatori di risalire agli autori e verificare se vi siano collegamenti di qualsiasi natura con i provvedimenti subiti dai dipendenti». Soresini e Galli concordano nella ricostruzione di «un cli-

ma molto difficile in questo periodo soprattutto quando qualcuno confonde le sacrosante lotte sindacali con politiche eversive che noi abbiamo sempre combattuto».

Il coordinatore nazionale della Cub, Piergiorgio Tiboni, spiega quindi che «saranno prese diverse iniziative, anche a livello parlamentare, per arrivare a capo di chi ha fatto questo e soprattutto del perché». Tiboni sottolinea anche che «quando non ci si piega e non si è disponibili con le controparti si viene sempre considerati eversivi e che il diritto di sciopero è a rischio: il 7 novembre la Cub fa lo sciopero generale sulle pensioni e la Fiom sul contratto dei metalmeccanici - ricorda - ovviamente nella maniera più pacifica e democratica. Il punto comune fra le due astensioni è la lotta per i diritti e la libertà sindacale».

In edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità